

# FOLIA FLUCTUANTIA

*fogli... come... foglie*  
frammenti, momenti, pensieri, racconti

anno V, n° 11, NOVEMBRE 2010

Chi ha visto una verità non può esserle infedele  
(Franco Fortini, 1991)

FOLIA FLUCTUANTIA  
OFFICINALIA ET PARASITOLOGICA

*“res naturalia et humana”*

Responsabile: *Daniele Crotti*

Vocabolo La Madonna o Barileto  
Str. Com. per Pilonico Paterno 4  
06134 Perugia

[daniele.nene@email.it](mailto:daniele.nene@email.it)

075 602372

## SGOMBERO

Far le valige, sgombrare,  
inebriante e tetra occupazione.  
Sono colpi di zappa  
in quella terra lurida e consunta  
ch'è il nostro passato.  
Fra i ricordi che affiorano  
quale ossame sospetto  
ritrovo a volte,  
delle mie fuggitive ispirazioni,  
documenti illeggibili  
e disperanti come palinsesti.  
Io non ho più occhi  
per decifrarli.  
Vecchi fogli, illusioni tramontate,  
reliquie di gioventù,  
polline denso, infruttuoso e vano,  
mi piange il cuore a guardarvi,  
oggi che ho il petto gonfio  
dei miei rimorsi  
e delle sofferte ingiustizie.

(Vincenzo Cardarelli)

## L'autunno (di Mario Rigoni Stern, II parte)

Quando viene l'ottobre con le sue piogge arrivano anche le beccacce che hanno lasciato i luoghi di nidificazione del Settentrione dove il terreno gela e il giorno è sempre più breve; sostano qui prima di raggiungere i luoghi dello sverno nel nostro Sud. E' il momento magico del bosco, dei silenzi, delle albe nebbiose, dei colori smorzati verde-bruno-giallo in tante tonalità che ogni tanto una luce misteriosa rende evidenti nel sottobosco pre-invernale. Certe volte ti fermi ad ascoltare il campanello e poi il trotto di un cane del cacciatore solitario che passa, si allontana e svanisce dentro il bosco.

Nel nostro Altipiano ci sono due luoghi, forse anche tre, dove i cervi a ottobre lanciano i loro bramiti d'amore: è una forte voce di richiamo, di sfida e di possesso di un territorio che si fa sentire anche lontano. E' il segno vero della loro presenza anche per chi non li vede. In questa stagione il colore del loro mantello è cambiato e da bruno rossastro è diventato bruno-grigio con sfumature più scure; i maschi adulti hanno attorno al collo il pelo lungo e folto come una criniera; lenti e possenti mostrano la loro *corona* e si mettono in mostra contro luce per manifestare alle femmine e ai maschi concorrenti la loro possanza.

Girano per le montagne alla cerca del branco delle femmine, mugghiano nella sera come a dire: "*sono qua... sono qua*", guardatemi. I giovani maschi che seguono l'harem rispondono con bramiti meno possenti: "*Ci siamo anche noi... noi*". I cervi maschi, dicono gli esperti, hanno molte possibilità

(segua pag. 2 e stessa colonna)

Riporto con piacere questo articolo pervenutomi e che riguarda il nostro maggior sostentamento vitale.

## L'ACQUA

Ciao a tutti.

Con amarezza debbo segnalare un fatto, anzi un sopruso, che viene perpetrato a danno di una delle popolazioni più povere, pacifiche e inermi della terra: i BOSCIMANI

I Boscimani , ormai pochi sparuti gruppi nomadi, occupano da sempre le regioni australi del continente africano ed in particolare l'inospitale deserto del Kalahari (Est Namibia, Sud Botswana, ecc) Sono le popolazioni autoctone di quelle terre, le vere padrone e a buon diritto, visto che solo successivamente a casa loro sono arrivati gli altri popoli bantù, Herero, e poi i colonialisti ecc. Nel 1992 l'ONU emanava una dichiarazione per la tutela in tutto il mondo delle minoranze etniche e linguistiche e recentemente, il 30 luglio scorso sempre l'ONU approvava una dichiarazione sul "diritto umano e fondamentale d' accesso all'acqua "

Belle dichiarazioni, belle parole, begli intenti..ma ahimè non seguite dai fatti.

Ebbene ho saputo che in barba a tutto questo l'Alta Corte del Botswana ha recentemente stabilito che ai boscimani verrà proibito di attingere acqua dall'unico pozzo presente al centro del deserto del Kalahari, condannandoli alla estinzione o nella migliore ipotesi ad emigrare dalle loro terre in cui con mirabile equilibrio , in una natura ostile, hanno potuto sopravvivere fino ai giorni nostri.

E sapete il perché di tutto questo ? Sembra paradossale ma in quella zona c'è in progetto (in accordo col governo) la costruzione di un grande Resort Turistico di lusso da parte della "Wilderness Safaris" che ovviamente avrà bisogno di acqua in abbondanza, non tanto per docce , wc e lavabi ma per far funzionare grandi piscine dove i ricchi "turisti" possano rinfrescarsi dopo i polverosi safari. Questo è un esempio come certo turismo, certa bramosia di denaro e certa insensibilità di molti (utenti compresi) possano far danni , al punto di far mancare l'acqua da bere a delle popolazioni che ne sono a buon diritto proprietarie, condannandole alla morte. E' noto che dei boscimani non è mai importato nulla a nessuno ,mai !!

Tutto ciò mi fa ricordare un episodio a cui ho assistito lo scorso agosto durante il mio viaggio in NAMIBIA: quando vidi una vecchia di etnia Himba (anch'essi popolo negletto e trascurato) scavare a mano una buca sul greto asciutto di un fiume per ricavarne in profondità una piccola quantità di putrida acqua a suo dire potabile !

(SEGUE PAG. SUCCESSIVA, MEDESIMA COLONNA)

di comunicare localmente tra di loro, di far capire quando è il momento di osare o di ritirarsi e abbandonare il campo. La lotta per il possesso della femmina è più visiva e uditiva che di forza, ma accade anche che questo non sia sufficiente ad allontanare il rivale e, allora, si passa alla lotta di forza fisica intrecciando i palchi delle corna, spingendo puntando gli zoccoli, tendendo i muscoli facendo cerchio a testa bassa. Chi soccombe viene inseguito per breve tratto dal vincitore che gli lancia come delle risate di scherno: "Via... via". Poi ritorna a controllare e a riunire il gruppo delle sue cerva.

Le foglie degli aceri montani hanno preso la luce dall'ambra e la brezza del mattino le stacca dai rami adagiandole al suolo. I sorbi dalle rosse e lucenti bacche sono irresistibile richiamo alle cesene e alle tordelle; i galli forcelli si radunano sui solivi nelle radure tra i mughi, ma quando il tempo minaccerà neve, allora, saranno lesti a cercare rifugio nelle buse riparate dal vento. I prati attorno alle contrade e i pascoli si sono adornati con gli ultimi fiori: i colchici autunnali dai colori azzurri e violetti. Nel bosco gli ultimi funghi sono i cortinari viola e gialli, l'agarico violetto, l'agarico nebbioso. Qualche raro porcino cresciuto con l'ultima lunazione d'autunno è golosamente ricercato dalle arvicole e dagli scoiattoli. Il sottobosco emana odori di legni marcescenti, di muschio, di funghi, di bacche appassite.

(segue e termina nel numero di dicembre)

## LA BATTAGLIA PER GERUSALEMME

Utile a chi segue ed ha a cuore la realtà palestinese

I QUADERNI SPECIALI di  
*liMes*

EBREI, CRISTIANI, MUSULMANI  
LA DISPUTA INFINITA  
PER IL CENTRO DEL MONDO

(LUGLIO 2010)

Mi ha fatto molta pena , anche per la sua rassegnazione ! Poco lontano stanno costruendo una grande diga che sta sbarrando il Kunene River con danni incalcolabili all'equilibrio ambientale e sociale di molte popolazioni. Tutto questo per produrre l'energia elettrica per lo sviluppo industriale e per la irrigazione di aree latifondistiche di grandi gruppi investitori.

Anch'io coi miei compagni , insieme a molti altri turisti sudafricani e occidentali ,consumavamo molta preziosa acqua negli organizzati campeggi dotati di docce calde gratuite e a volontà e con rubinetti funzionanti in ogni piazzola (un lusso che in Italia raramente si trova) . Ebbene in un certo senso ce ne siamo sentiti in colpa

Non dobbiamo lasciare che queste cose avvengano. Quello dell'acqua è un problema serio e non trascurabile. Intanto incomincio con un invito... e cioè quello di boicottare la Wilderness Safaris. Spero che nessuno di noi soggiornerà in quel Lodge in pieno Kalahari in futuro o in molte altre simili strutture. Turisti comodi e pretenziosi in giro per il mondo portano soldi a pochi speculatori e affamano invece la popolazione. Meditate gente...meditate Pretendere sempre il massimo , perché .."tutto sommato me lo posso permettere e mi piace star comodo" .., è egoistico e insano.

Un saluto

*Fausto Moroni*

#### DOPO IL 7 OTTOBRE A PRETOLA

"La vita del popolo si è confusa fin'oggi con quella de' suoi dominatori, nella quale si è perduta; della sua storia si è voluto fare una cosa stessa con la storia de' suoi governi, senza pensare che il popolo stesso ha memorie ben diverse da quelle che tanto spesso gli si attribuiscono sì dal lato delle sue istituzioni, e sì da quello degli sforzi prepotenti da esso durati a sostegno dei propri diritti.

Il tempo di ricercare queste memorie, di studiarle con pazienza, di fecondarle con amore è venuto anche per noi. Il filosofo, il legislatore, lo storico, che cercano di conoscere intiero questo popolo, sentono oggimai Il bisogno di consultarlo ne' suoi proverbi, nei suoi canti, nelle sue fiabe, non meno che nelle frasi, ne' motti, nelle parole.

Accanto alla parola sta sempre il suo significato, dietro il senso letterale viene il senso misto e l'allegorico; sotto la strana e dimessa veste della fiaba si troverà adombrata la storia e la religione dei popoli e delle nazioni".

[Giuseppe Pitre, *Canti popolari siciliani*, vol. I, 1891]

#### UNA POESIA

Gli alberi sembrano identici  
che vedo dalla finestra.

Ma non è vero. Uno grandissimo  
si spezzò e ora non ricordiamo  
più che grande parete verde era.  
Altri hanno un male.

La terra non respira abbastanza.  
Le siepi fanno appena in tempo  
a metter fuori foglie nuove  
che agosto le strozza di polvere  
e ottobre di fumo.

La storia del giardino e della città  
non interessa. Non abbiamo tempo  
per disegnare le foglie e gli insetti  
o sedere alla luce candida  
lunghe ore a lavorare.

Gli alberi sembrano tutti identici,  
la specie pare fedele.

E sono invece portati via  
molto lontano. Nemmeno un grido,  
nemmeno un sibilo ne arriva.

Non è il caso di disperarsene,  
figlia mia, ma di saperlo  
mentre insieme guardiamo gli alberi  
e tu impari chi è tuo padre.

*Franco Fortini*

#### NOTA DAL SOBBORGO

Presi dal vivere quotidiano non ridiamo più, allora ho pensato che la cosa potesse essere riferita per non prenderci sempre in modo serio.

"nel novembre del 1557 passo per la città di Perugia el Cardinale Caraffa, chiamato don Carlo, nepote carnale de papa Pavolo quarto; et alogiò una sera con monsignore di Gaiaze governatore de quello tempo; e tea com seco el cardinale Vitello, el quale non fece bene nissuno a la nostra città; e dopo cena pubblicamente fece andare in palazzo tutte le puttane, che a quei tempi se trovavano a Perugia, la quale furono in tutte 14, et presene per se una, et una per el cardinale Vitello; el resto acomodole a la sua famiglia. La quale cosa diede scandolo grandissimo."

Di tutto ciò non si scandalizzi nessuno nel 2010.

Saluti cordiali da *Silio*

## LETTURE AD ALTA VOCE ?

Da 'Cristo si è fermato a Eboli'  
(di Carlo Levi)

.....

Mi affrettai ad andare dai carabinieri, per avere il permesso di uscire la sera, per assistere alla recita. Il dottor Zagarella, podestà di Grassano, non amava, a differenza di don Luigino, fare il poliziotto, e lasciava che dei confinati si occupassero i carabinieri. Era un medico serio e colto, e, grazie a lui e a un altro dottore, il dottor Garaguso, che aveva fama di particolare competenza, Grassano era l'unico paese della provincia dove si facesse qualcosa per la lotta antimalarica, e con qualche buon risultato. Questi due medici erano un caso eccezionale e fortunato, in questi paesi dove quasi tutti i loro colleghi assomigliavano, più o meno, ai due medicacciucci di Gagliano. Appunto perciò, mi ero proposto come uno degli scopi principali del mio viaggio, di visitarli per chiedere con sigli alla loro specifica esperienza.

Sia l'uno che l'altro me ne dettero di preziosi, e mi mostrarono le loro statistiche. Da qualche anno si prendevano, a Grassano, misure sistematiche di profilassi; e anche di bonifica, pur senza avere, praticamente, alcun appoggio dalle autorità provinciali, né speciali sussidi. I casi di perniciosa erano quasi scomparsi; e, in questi ultimi due anni, erano enormemente diminuiti i nuovi malati. La malaria, quaggiù, è un flagello assai peggiore di quello che si possa pensare: colpisce tutti, e, mal curata, dura tutta la vita. Il lavoro ne è impedito, la razza indebolita e fiaccata, i poveri risparmi vanno in fumo: ne derivano la miseria più nera, la schiavitù senza speranza. La malattia nasce dalla miseria delle argille diboscate, dei fiumi abbandonati, di una agricoltura senza risorse, e genera a sua volta la miseria, in un circolo mortale. Per sradicarla occorrerebbero grandi opere; si dovrebbero arginare i quattro grandi fiumi di Lucania, il Bradano, il Basento, l'Agri e il Sinni, e i minori torrenti; si dovrebbero ricoprire d'alberi le pendici dei monti; ci dovrebbero essere dappertutto dei medici valenti, degli ospedali, dei mezzi di cura e di profilassi. Ma anche le misure più limitate avrebbero la loro efficacia, come mi dicevano Zagarella e Garaguso. Soltanto, nessuno se ne occupa, e i contadini continuano ad ammalarsi e a morire.

Mi raccomando:

[www.latramontanaperugia.it](http://www.latramontanaperugia.it)

## A OMAR KAYYĀM

« Mentre vivi, bevi ».  
Kayyām

Kayyām, nei mattini d'estate,  
basta avere una foglia in bocca,  
il sole dei giardini  
ci ubbriaca meglio del tuo vino  
che noi non berremo.  
Abbiamo, dopo di te,  
bevuto in ben altre cantine.  
Abbiamo la gola rossa  
dei nostri vini d'Occidente,  
o mio vecchio, melodico persiano.  
Ma la tua dolce infanzia di filosofo  
questa è un gran dono.  
Tu hai guardato il mondo  
tra nebbie e per distanze siderali.  
Tu hai potuto iridare  
di primordiali curiosità  
l'ombra della vita.  
Dove tutto non era  
che disperata certezza  
tu hai fatto domande,  
proposto accordi e tutto era concluso.  
E quando, non la durezza  
della faccia di Dio,  
pietosamente a te ascosa,  
ma la tua carne stanca  
ti rimbrottava,  
da quell'oscuro e flebile scontento  
nasceva la grazia d'un ritmo.  
Così dell'umano  
viaggio eludesti

le premesse fatali,  
convinto di non saperle  
e illuso di doverle ricercare.  
E questo era il buon vino,  
Kayyām.

Il dio che ti propiziava  
questa bevanda d'inganni  
faceva la tua fortuna  
e il tuo canto.

E tu libavi alle rose  
del tuo ridente sepolcro,  
non sospettando, o impavido,  
che la tua vita era già  
un cimitero fiorito.

Vincenzo Cardarelli

Per i cultori della 'storia della malaria in Italia', dei 'processi migratori interni', della 'nostra storia', vi suggerisco (sebbene sia edito da Mondadori) questo interessante, piacevole e simpatico romanzo storico:

## CANALE MUSSOLINI

(di Antonio Pennacchi)

Questa è la parte terminale della sua presentazione:

“ Un poema grandioso che, con il respiro delle grandi narrazioni, intreccia le vicende drammatiche e sorprendenti dei suoi protagonisti a quelle, non meno travagliate, di mezzo secolo di storia italiana. A. Pennacchi rievoca il passato controverso e insieme epico della nazione, animando ricordi e fantasmi con uno sguardo sempre lucido, ironico e spiazzante, ma soprattutto carico di *pietas* e profonda commozione per i propri personaggi, ...”.

Eccone alcuni frammenti per letture a bassa o alta voce, come preferite:

“ Le bonifiche difatti non sono un'invenzione di Mussolini, ma un problema che l'Italia unitaria s'era posta subito dopo il Risorgimento e l'unificazione nazionale. Tutte le pianure del Centrosud erano completamente abbandonate da secoli e la gente s'era ritirata sopra i monti, prima per la difesa dalle invasioni dei barbari e dei saraceni, e poi per i latifondi e la malaria. Un deserto. Ed è quindi già alla fine dell'Ottocento che si iniziarono a fare – ma sempre e soprattutto in Valpadana – le prime leggi e i primi grandi interventi di bonifica per iniziativa dei privati, che intendevano giustamente incrementare le colture e i guadagni. Non è che fossero filantropiche.

Nell'Italia centromeridionale invece – che era quella che ne aveva più bisogno, perché più povera e più malarica – non s'era mai mossa una paglia, poiché non esisteva un ceto imprenditoriale vero e i ricchi proprietari si accontentavano di raccogliere quello che arrivava e di mangiarselo nei loro palazzi di città. ... “

“ Comunque eravamo rimasti che nel 1931 il Duce chiama Cencelli e affida all'Opera combattenti le Pontine. Da quel momento in poi i lavori ingranano la quarta: mattina e sera, tre turni continuati per lo scavo del Canale Mussolini, pure di notte con le fotoelettriche, con la pioggia e col bel tempo. Si fermeranno solo a lavoro finito, quando prima invece si scavava solamente di giorno e dal mese di novembre fino ad aprile, poi stop, e nei mesi estivi i lavori venivano interrotti per evitare le infezioni malariche. Per bonificare la sola Piscinara il Consorzio s'era dato sette anni di tempo – 1936 e solo la parte idraulica, senza la colonizzazione e messa a cultura – sembrandogli pure di stare a fare il record dell'ora. ... “

→

→

“ Al piano terra, sulla corte, davanti all'ingresso del podere c'era un tirabasso – bow-window si dice adesso, o anche veranda – una tettoia coperta anch'essa con le tegole e tutta richiusa da zanzariere, con un sistema interno di filo, carrucola e contrappeso che faceva richiudere al volo la porta, appena veniva aperta. Dopo questo antingresso c'era il portoncino vero e serviva appunto – l'antingresso – a tenere lontane le zanzare e non farle entrare in casa. ... Erano le zanzare il maggior pericolo e questo dell'Opera – ma anche le maestre a scuola – non facevano che ripeterlo: era lei che pungendoti trasmetteva la malaria.

Come dice, scusi? No, no, non si trattava delle zanzare normali che si vedono in giro ancora adesso. Era la zanzara anofele ed era un po' più grossa, ma non era lei che faceva nascere dentro di sé il bacillo della malaria. Lei quando nasceva era sana. Era solo portatrice e il bacillo lo pigliava andando a succhiare il sangue ai cristiani già ammalati. Quando poi riandava a mordere i sani, l'attaccava loro. Nelle Paludi Pontine era pieno di gente ammalata. Pure da noi in Valpadana c'era un po' di malaria, ma non come qui, qui era un'ira di Dio e c'erano tutti i tipi della malattia, non solo quella endemica, normale, che t'ammazzava piano piano con grandi febbri periodici e con l'avvelenamento del fegato, l'epatite....

Ci si curava con il chinino. Passavano i cursori della Croce Rossa a cavallo a distribuirlo in pasticchette, che pigliavamo pure come misura preventiva. In ogni borgo c'erano le dispense, dove appunto «dispensavano» il chinino e dove vendevano anche i Sali e tabacchi, perché allora il chinino, il sale e il tabacco erano tutti e tre privative dello Stato. Poi...

C'erano però anche le forme più pericolose di malaria – la pernicioso o la terzana – che erano capaci d'ammazzarti nel giro di quarantotto ore, con febbri improvvise di oltre quarantadue gradi..

Non c'era il Ddt allora, non c'era niente. Dovevi solo correrli appresso con la paletta alle zanzare. O meglio: c'erano i pipistrelli...

Però non era Dio, il pipistrello. Da solo non ce la poteva fare in questo universo di zanzare anofeli. L'unico modo per batterle era sterminare dentro l'acquitrino i figli prima che nascessero. Era quella la cerniera del fatale trinomio « anofele – acquitrino – uomo malarico », perché l'anofele – quando fa le uova – le deposita sul filo umido e caldo dell'acqua stagnante, tra dentro e fuori. ...

Comunque la bonifica non è che si sia fatta dalla sera alla mattina. Ci son voluti dieci anni per prosciugare e sistemare tutto... E mentre già c'erano i coloni dentro i poderi nelle aree bonificate, contemporaneamente a valle c'era ancora la palude melmosa e tu correvi il rischio che gli operai ... ti morissero di malaria per le zanzare ancora vive e vegete ... Nemmeno si sa con precisione quanti siano stati i morti per la malaria durante i lavori e tanto meno quanti – presa la malaria qui – se ne siano poi tornati a morire a casa loro in ...

[continua a pagina 6, colonna sinistra]

Più di centocinquantamila furono gli operai impiegati da ..., e non meno del dieci per cento – quindici o ventimila – debbono essere morti per malaria. ... li pigliava all'improvviso la terzana e restavano la mattina in baracca stesi sopra il letto a saltare con la febbre a quaranta, quelli li caricavano su una lettiga e via di corsa a morire a Velletri, in ospedale, perché non risultassero morti di malaria in palude. "Meningite" o "infarto", scrivevano poi sui certificati di morte, e "Velletri", non "in palude", perché il fascio « la malaria l'aveva debellata ». Ma che debelli, se poi invece la gente muore?".

.....  
"Questa è stata in Agro Pontino la lotta antimalarica fino a ... Allora si che è finita la malaria, perché ..., ... a noi gli americani hanno portato soprattutto il Ddt....

Adesso il Ddt è vietato in tutto il mondo. Perché non è biodegradabile. Resta nel ciclo alimentare e non si dissolve più. ... Allora hanno detto: «Basta col Ddt, non si può più fare». Ma a noi ci ha salvato dalla malaria e se non era per il Ddt, noi non ci vivevamo in cinquecentomila su questo territorio. Sarebbe ancora un deserto paludoso-malarico e ... "

"Comunque quando si parla oggi dei coloni dell'Agro Pontino, si dice costantemente «veneti» includendoci tutti. In realtà il Veneto fu un grosso tributario di questa migrazione ma non fu l'unico. Delle tremila famiglie originarie, portate giù dall'Opera, solo un terzo era rappresentato da veneti e gli altri due terzi da friulani e ferraresi. Al di là dell'Appia, invece, ... , furono immessi coloni umbri e marchigiani, ..., e in quelli delle università agrarie i bassianesi, cisternesi, sermonetani e sezzeesi. Nella fase successiva – ad Aprilia e Pomezia – l'Opera diede i poderi anche a famiglie coloniche precedentemente emigrate in Francia, Romania e Bosnia – Erzegovina. Li presero e li riportarono in patria. A Pomezia immisero anche famiglie romagnole; ...

Ora noi ci diciamo giustamente tra di noi anche "veneti", "friulani", o "ferraresi". A seconda. Ma per tutti quelli che ci indicano da fuori, noi siamo tutti indistintamente "veneti", al punto d'essere divenuti un nuovo e distinto gruppo etnico, i "veneto-pontini". E sa perché? Perché tutte le differenze che pure esistevano singolarmente tra di noi coloni dell'Altitalia, non erano nulla rispetto alla diversità assoluta tra noi e le popolazioni locali dei monti Lepini. Per noi erano tutti marocchini, compresi gli umbri e i marchigiani: marocchini del Nord, diciamo così."

MA TANTI SONO I FRAMMENTI CHE AVREI POTUTO INSERIRE. E' UN ROMANZO STORICO ASSAI STIMOLANTE E DEGNO DI ATTENZIONE, ASSOLUTAMENTE.

Presentazione del libro  
**LE TRE VALLI UMBRE**  
dalla Valnerina a Colfiorito attraverso l'Antica Via della Spina

di *Daniele Crotti*

**ali&no editrice**

Ho il grande piacere di presentare il libro di Daniele Crotti "Le tre valli umbre"

e ho anche la fortuna di conoscere l'autore, da diversi anni. Questo mi permette, per altra via, che non è quella professionale delle lettere, di parlare del libro e dell'autore. Conoscere Daniele vuol dire capire le passioni, gli atteggiamenti, le azioni che muovono questo giovane autore di scritture appassionate il cui carattere chiuso e schivo, timido e pure aperto in modo sincero all'amicizia, ne traccia in modo peculiare la personalità. Accanto a tutto ciò brilla un temperamento vivace, irruente che sa esprimere giudizi e opinioni, rilasciati senza perifrasi e in modo crudelmente sincero. Ciononostante la sua personalità contempla tratti ricchi di sensibilità e umanità profonda.

Daniele, infatti, è amante delle arti come delle scienze, del bello nascosto e inusuale, non quello sfacciatamente manifesto a tutti, perché cresciuto con letture, ascolti, con esperienze di viaggi e di studio che, peraltro, non ha mai interrotto.

Ho detto che è giovane ma è comunque della generazione in cui la televisione non era ancora così invadente e il tempo dei giovani era per metà sui libri e per metà con gli amici e compagni di scuola, quella sì più presente e più incisiva. Può, a pieno titolo scrivere, con la mente di giovane esploratore, esperienze vissute e stampare con la casa editrice Alieno questo libro particolare che trova posto nella collana de "I fuori guida" ma che non è solo una guida.

Nel 1987, venuto da Gorizia, mi cerca per fondare insieme una sezione umbra di un'associazione cui eravamo entrambi iscritti da poli diversi e lontani e che vide la luce nell'88.

Mi sembrò subito un personaggio singolare, e lo penso tuttora, energico, pieno di idee e progetti. ( ecco perché lo definisco giovane). Il tempo ha sempre rafforzato in me l'idea che fosse di grande vivacità fisica e culturale, critico e polemico ma disponibile a lavorare per migliorare e correggere situazioni carenti o sbagliate; parlo di un uomo innamorato della microbiologia, della parassitologia, del suo lavoro, (l'amore per Giovanna è tutt'altra cosa) e come dimostrato successivamente, anche della scrittura di cui dimostra, non da oggi, particolare attitudine. Anzi, infaticabile attitudine!

Il libro, attraverso sedici itinerari, indaga un territorio caratteristico e per gran parte umbro, che riconosci nei suoi profili se sei umbro o se l'hai abitato, come peculiare se rientri da una terra che non è nel centro Italia, sia che ritorni dal Nord, sia che ritorni dal Sud.

(segue pag. 8, colonna sinistra e poi destra)

Questo libro, come tutte le attività svolte da Daniele è l'espressione di un desiderio forte di conoscenza e in lui è sempre connaturato l'habitus del ricercatore e dello scienziato: preciso, attento, esigente, mai stupidamente pignolo. ( leggere a pag. 41 o a pag. 81 o a pag. 132).

Così gli itinerari che descrive sono tempi di osservazione che lui trascorre con gli amici, in cui c'è anche il tempo per considerazioni a tutto campo, lunghe riflessioni, idee da trascrivere sul taccuino di appunti , compagno fedele di memorie, e poi da raccontare a chi non ha buone gambe o veloci calzari per territori tanto belli quanto impervi e sorprendenti. E allora Daniele prende per mano il lettore ma non lo costringe a descrizioni scontate , da manuale per turisti disattenti e frettolosi: al contrario, egli parte dalla convinzione di poter realizzare un'esperienza comune, condivisa, con gli occhi attenti di un osservatore abituato anche a vedere il microscopico, fedelissimo il suo microscopio Leitz, suggerisce con generosità e bonomia ciò che non può essere tralasciato o non evidenziato. E' un suggeritore colto e discreto, pragmatico e saggio.

Così , per associazione di idee, passando tra borghi e chiese, piccole pievi, comuni abitati da pochi cittadini: esempio di Monte Cavallo con 170!, ricorda le parole antiche di genti che lì hanno lavorato, cantato nella fatica dei campi canzoni per ricordare le stagioni e le seminagioni, le festività dell'anno, tutto ciò che è cadenza, tempo di vita, scansione.

Questa scansione è il ritmo di chi cammina, osserva, si ferma, riposa e riprende ad andare fino alla fine della giornata, ma solo quando lo dice il sole, che corona la fatica del viaggiatore e ne arricchisce il cuore.

Il libro parla anche delle tante tradizioni trasmesse oralmente con racconti, canti, poesie, credenze popolari, suggestioni, fantasie, scaramanzie, superstizioni, testimonianze dell'uomo che ama, desidera, auspica o teme per sé , per fenomeni ancora sconosciuti.

Ma poiché l'uomo desidera la posterità, costruisce ciò che sfida il tempo ed è per questo che ritroviamo disseminate sul territorio manufatti, anche pregevoli, interessanti dal punto di vista storico, architettonico, sociale, politico.

Daniele, per noi, ha fatto una ricerca storica da certosino e ci dice cose che pochissimi di noi sanno, con grande sistematicità e rigore scientifico.

Egli nulla tralascia di questo mondo apparentemente lontano nel tempo, oggi tutto presente e vissuto: è descritto prima, spiegato poi, raccontato e suggerito.

In questo ci vedo anche la capacità del docente ( lo fa da molti anni) di catalizzare l'attenzione di esigentissimi allievi. Senza voler lanciare messaggi , non è nelle sue corde fare il saccate dispensatore di consigli , ci invita, discretamente, a considerare tutto ciò come una ricchezza conservata, non contaminata da un'eccessiva antropizzazione, ricchezza tramandata e di tutti, il cui grande valore o privilegio è solo quello di goderne la →

bellezza e la vastità , segno forte di una democrazia universale e perenne

Voglio segnalare in ordine sparso la splendida prefazione di Giannermete Romani che così descrive Daniele: “ non ci resta che partire e ringraziare questo esploratore meticoloso, medico curioso, garibaldino cantante, umbrolombardo di cuore e di sguardi, per il suo andare e saper tornare.”...; la postfazione di Franco Calistri, la ricca bibliografia che lo studioso compone con estrema attenzione, le illustrazioni tenerissime e autentiche di Marco Vergoni, la bella introduzione che Daniele fa al suo libro, guida-romanzo e metafora della vita, di un viaggio lungo verso la conoscenza e viaggio senza fine perché la conoscenza ci precede sempre e non si fa mai raggiungere: “ l'utopia è là all'orizzonte.// Mi avvicino di due passi,// lei si allontana di due passi.// Per quanto cammini,// mai la raggiungerò.// A cosa serve l'utopia?// Serve a questo: a camminare.” ( E. Galeano )

Voglio chiudere, ringraziandovi per la vostra attenta partecipazione, con le parole di Italo Calvino, care a Daniele :

“Tutto è già cominciato prima,  
la prima riga della prima pagina  
di ogni racconto si riferisce a qualcosa  
che è già accaduto fuori dal libro. “

Questo libro agita in noi ciò che abbiamo di bello e di nobile. Non è poca cosa.

Perugia 18 settembre 2010

*Cristina Guidi (S. Maria degli Angeli, Perugia)*

A dire:

VANAGLORIA O VANA GLORIA ?

*‘Se pensi al prossimo anno,  
coltiva un seme.  
Se pensi ai prossimi dieci anni,  
pianta un albero.  
Se pensi ai prossimi cento anni,  
educa il popolo’*

(poeta cinese, 500 AEV)

*Dove l'ho letto ve lo dirò a dicembre.....*

## “LEZIONE DI POESIA”

Il “mare guasto” di Ungaretti

### FINALE

Più non muggisce,  
non sussurra il  
mare,  
Il mare.

Senza i sogni,  
incolore campo è il  
mare,  
Il mare.

Fa pietà anche il  
mare,  
Il mare.

Muovono nuvole  
irriflesse il mare,  
Il mare.

A fumi tristi cedé il  
letto il mare,  
Il mare.

Morto è anche lui,  
vedi, il mare,  
Il mare.

Le poesie, prima di leggerle, è utile guardarle. *Finale* è di sei strofe di due versi ciascuna (i tecnici scriverebbero distici) e la cosa che a prima vista colpisce è il ripetersi de:

*il mare,  
il mare.*

Poi leggendola ci si accorge che ci sono tante pause: alla fine dei versi; una ancor più lunga tra una strofa e l'altra e quelle suggerite dalle virgole e dalle cesure.

La lettura, quindi, richiede un ritmo lento. Cadenzato. Scandito dal ripetersi de *il mare* che sconsolatamente cade di verso in verso, di strofa in strofa.

In *Finale* colpisce non tanto l'ovvia tristezza (il mondo è pieno di poeti e poesie tristi) quanto la sua materialità. La fisicità e consistenza delle parole che vanno a stimolare più sensi.

→ ↑

Leggendo sembra di sentirlo il rumore fioco del mare, di vedere la sua onda stanca e la bavetta che sciacquetta desolata la riva graffiandoti il corpo e l'animo ogni volta che lo fa. L'odore è cattivo. Tutto è freddo. Non c'è colore. Non c'è vita. Oltre il mare: nulla.

Vanni C.

### Alcune ricette (vegetariane) a base di tartufo nero

(da libro di cui a pagina sei e sette)

#### Patate tartufate:

si lessano a metà le patate (1/2 kg), si tagliano a fettine sottili e si compone una teglia (in Umbria la chiamano *teja*) a strati di fette di patate e di sottili lamelle di tartufo (il *T. melanosporum*, oppure il *T. brumale*, o, se il portafoglio è quasi “al verde”, il *T. aestivum*; bastano 70 gr.), parmigiano (o grana padano?) grattugiato (1/2 chilo o poco meno) e fiocchetti di burro, sale e pepe. Messa la *teja* in forno, quando le patate cominciano a dorarsi, si inaffiano con una tazza di brodo meglio se di carne e, a cottura ultimata, con succo di mezzo limone.

#### Patate imbottite

Utilizziamo 4 belle patate lesse, 50 grammi di tartufo (quelli di cui sopra), e 50 grammi di formaggio fresco di pecora (e qua ce ne sono tante, qua, intendendo da queste parti). Come fare? Beh, una volta bollite (attenti a non arrivare al loro spappolamento, e quindi calcolare bene i tempi), le patate si svuotano e si utilizza l'interno delle patate per fare un impasto con il tartufo macinato e con il formaggio di provenienza ovina, come detto. Con questo composto si riempiono di nuovo le patate (con la loro buccia), si avvolgono in carta stagnola e si ricuociono in forno per una trentina di minuti. Poi: poi si gustano, e vedete voi a cosa abbinarle.

**E' uscito definitivo e molto allettante nonché ricco e variegato il numero 17 di RISONANZE...**

**Lo trovate sul sito de 'La Tramontana' (on-line)? O andando su:**

<http://www.latramontanaperugia.it/articolo.asp?id=2438>

## Acera ed il Monte Maggiore

Siamo arrivati ad *Acera* da ‘*Passo d’Acera*, un tempo stazione di ristoro per gli uomini e per i loro cavalli. Qui, sotto la *Torre dell’Olio*, Annibale (secondo altri Asdrubale; chi avrà ragione?) diretto a Roma dopo la vittoria del Trasimeno, sarebbe stato respinto dagli spoletini, che fecero piovere sull’esercito nemico caldai d’olio bollente; vista l’impossibilità di reazione, Annibale pensò di deviare per la *Via della Spina* e dirigersi così verso il mare’ (trascrivo dal libriccino ‘LE TRE VALLI UMBRE’, del sottoscritto, o scrivente o firmatario che dir si voglia di questo frammento volante...).

“*La casa del vergaro*”, “*le Saliere*”,..., sono toponimi intorno al Monte maggiore che indicano la lunga pratica della pastorizia in questi luoghi. Questo ci trascrivono Renato ed Angelo, nel simpatico invito per questa escursione mattutina di fine settembre. Forse il *vergaro* era l’unico ad avere una casa e a non dormire (per necessità) negli stazzi? Era il ‘capo’, il rappresentante dei proprietari, colui che curava ogni aspetto economico e logistico delle transumanze? Chissà! E *le saliere*? Le saliere sono ammassi di numerose pietre (20 – 30, scrivono Renato ed Angelo; che le abbiano davvero contate una per una?), che vedremo numerose sul versante sud di uno dei due monti che separano il *Maggiore* dal *Monte Santo* (che non è quello della ‘tradotta che parte da Novara e la va diretta al Monte Santo’, ovviamente), raggruppate dai pastori e che venivano usate per disporre sulla loro superficie il sale per i loro greggi (quale integratore alimentare; sembra scarso fosse il medesimo nelle erbe pascolate quassù). Lamberto Gentili, poeta del secolo passato, ‘declamatore dei *Pastori d’Acera*, ossia della fine della pastorizia (tradizionalmente intesa), scrive:

*L’Acera è un gentile paesello  
piantato sopra uno speron di roccia  
protetto dal corpo di un grande monte  
oggi nel circondario di Campello  
venne fondato in forma di Castello...*

Ma la signora Maura (che incontreremo alla fine della escursione) ci dice che, così ossia in siffatto modo, tali pietre erano allocate anche per ripulire cime, pareti laterali e pianori dei monti di quest’area, e potevano servire da base anche per impiantarvi una tenda, magari provvisoria.

La carrareccia che seguiamo all’inizio (sono le nove), poco dopo ci offre more di rovo, ancora commestibili e assai buone, polpose, grosse e di quell’inconfondibile colore che ha sempre attratto bambini ed adulti (ricordate le marmellate dei nostri genitori e dei nostri nonni?).

La luce è viva in questa giornata del nuovo autunno; e Gentili ricorda:

*Rosse le foglie,  
rosso il pettirosso  
rosse le sfere dell’orologio  
(che guardo perché si sta facendo tardi)  
Rossa la siepe e rosso lo spino  
Rosso di foglie il sentiero  
Rosso il mio viso perché sto arrivando alla fine dell’erta...*

Saliamo, partendo dai 970 (metro più, metro meno) del piccolo borgo, percorrendo dunque la mulattiera che arriva ai 1.109 m di *Passo Cattivo*, indi ai 1318 del *Monte Grande*, ed infine, dopo due ore e mezzo, alla cima (c’era, qui, un vecchio *castelliere*) del *Monte Maggiore*, posto a 1428 m.

Brevissima sosta per rifocillarci e ammirare il panorama a 360 gradi che ai più esperti permette di scoprire tutte le vette che ci circondano, vicine e lontane, del nostro Appennino.

Scendiamo e decidiamo di salire anche al *Monte Santo* (1329 m). Siamo una ventina (‘gruppo seniores’, per cui taccio, per una dovuta riservatezza, l’età media dei camminatori odierni) e tutti concordiamo (anche perché l’occasione di raccogliere funghi, ‘mazze di tamburo’ e ‘prataioli’ non manca). C’è tempo, ci rassicura in ogni caso Angelo. Così sarà, e ben prima delle faticose ore tredici rieccoci al punto di partenza.

Renato ed Angelo ci dicono che la frequentazione del Monte Maggiore (ma che bella e riposante è la valletta sottostante!) è antica, assai antica, e testimoniata dai reperti preistorici e romani e dall’antica *Via della Spina*, antica arteria preromana (è antecedente, ve lo dico io, alla *Flaminia*) che collegava la Valle Umbra (quella di Spoleto, sottolineo) con l’Appennino Umbro-Marchigiano e quindi con il Mare Adriatico (ma se volete saperne un po’ di più ri-raccomando il mio libriccino ‘LE TRE VALLI UMBRE dalla Valnerina a Colfiorito lungo l’antica Via della Spina’, per l’appunto).

Ma fermiamoci ad Acera, al Castello d’Acera, per visitarlo e... capirlo... Restiamo in pochi. Questo ricordo di viaggio volante descriverà agli assenti alcuni frammenti della sua storia, che Maura Gentili (sarà una discendente del Lamberto di cui sopra?) gentilmente (non potevi aspettarti diversamente da una Gentili; siete d’accordo lettori cari?) ci racconta. Durante l’inverno il borgo è completamente ancora abbandonato (la sua ricostruzione dopo il terremoto è quasi ultimata: venticinque sono le abitazioni pronte, dice Maura, e soltanto tre o quattro quelle non finite). Si popola in primavera con due o tre famiglie che arrivano da Spoleto, ed in piena estate si possono contare anche trenta, quaranta, sin’anche una cinquantina di persone

(rientro di emigrati altrove, Roma in particolare, e talora turisti occasionali). L'autunno rispopola Acera. Oggi sono due coppie che lo vivono, Maura con il marito, e suo fratello con la moglie. Maura possiede le chiavi d'ingresso ai siti da ammirare nel castello, la vecchia chiesetta (affrescata, '400 probabilmente, o forse prima) ora sconosciuta, la chiesa ufficiale di più recente costruzione e meno suggestiva, dedicata a S. Biagio (dicono sia il protettore dei sofferenti del mal di gola; è vero o mi confondo?), ed un piccolo ma gradevolissimo centro di documentazione del 'Castello d'Acera. Terra di Pastori (per l'appunto!)", con il sottotitolo, molto invitante, di 'Racconti per immagini'. Entriamo. Sono sei sezioni, su tre dei quattro lati della stanza (dalle cui finestre domini il monte e la vallata), con foto d'epoca; siamo negli anni cinquanta, sessanta, del ventesimo secolo e le fotografie, belle, bellissime, suggestive, ci focalizzano l'attenzione sulle peculiarità di questo luogo, di questi luoghi montani: la 'Religiosità', 'La legna e il legno', 'Pecore e Pastori', 'La meriggia e il poeta', 'Il lupo e il cane', 'Il paese e l'ambiente'. Cosa pretendere di più?! Tornare soddisfatti a casa.

*Daniele Crotti*

### In ricordo di Italo Covelli

Il 2 ottobre 2010 il Prof. Italo Covelli ci ha lasciato; ci ha lasciato nel giorno che nella cristianità cattolica si ricorda, non a caso, i Santi Angeli Custodi.

Quanti di noi hanno conosciuto il Prof. Covelli sanno che ha avuto una intensa attività di scienziato, in Italia come nel resto del mondo, alle cui scoperte hanno attinto molte generazioni di Medici, Biologi, Tecnici e altre professionalità sanitarie, e che è stato un grande maestro di vita per la sua profonda serietà ed umiltà verso il prossimo (Colleghe, Allievi, Collaboratori, Pazienti).

Per ricordare la figura del Prof. Covelli, Professore Emerito di Microbiologia presso la facoltà di Medicina e Chirurgia dell'Università degli Studi Federico II di Napoli, riporto un pezzo di articolo del quotidiano campano "Il mattino", a firma di Marisa La Penna, del 4 ottobre 2010 dal titolo "Addio a Covelli, luminare della ricerca medica":

"Un infarto ha stroncato il cuore del professore Italo Covelli, Professore Emerito della Facoltà di Medicina dell'Ateneo Federiciano, per lunghi anni dominatore della ricerca scientifica italiana e autore di numerosi trattati, nonché protagonista della scena politica napoletana alla fine degli anni '80. Aveva settantotto anni. Italo Covelli era ricoverato presso il reparto di Cardiologia dell'ospedale San Camillo di Roma dove doveva essere sottoposto ad intervento chirurgico. Ma il suo cuore ha cessato di battere prima dell'operazione.

Allievo del professore Luigi Califano, è stato autore di oltre seicento lavori scientifici su riviste nazionali ed internazionali, nonché autore di trattati di medicina, fisiopatologia, microbiologia e medicina di laboratorio. Primo fra tutti il famoso trattato di Patologia Generale (realizzato in collaborazione con il professore Luigi Frati).

→

Un testo che è in quasi tutte le biblioteche dei medici che hanno conseguito la laurea negli ultimi quarant'anni. Come detto, il professore Italo Covelli è stato per molto tempo dominatore della ricerca scientifica in svariati campi. In particolare ha effettuato studi importantissimi sugli ormoni tiroidei e sulla patogenicità di molti germi, nonché si è dedicato alla scoperta ed evoluzione di tecniche di laboratorio di analisi. Il trattato di Patologia Generale del professore Covelli, realizzato insieme col collega Luigi Frati (attuale Rettore della Sapienza di Roma) agli inizi degli anni Settanta, è considerato una pietra miliare per la formazione medica di migliaia e migliaia di studenti di medicina di tutt'Italia. Per molti anni il professore Covelli è stato anche presidente della Croce Rossa Campania, nonché coordinatore del Sud Italia della CRI, distinguendosi per la sua umanità e capacità manageriale tanto da meritare il «Premio Palasciano Città di Capua». Il professore Covelli è stato inoltre Presidente dell'associazione AIPAC e consigliere del Direttivo dell'AMCLI (Associazione Microbiologi Clinici italiani). Come detto, il professor Covelli è stato protagonista della scena politica sul finire degli anni Ottanta. Esponente del Partito Liberale è stato per diversi anni consigliere comunale."

Carissimo Daniele, nonostante la perdita, penso che quanto seminato da studiosi come il prof. Covelli rappresenti la speranza di continuità nella ricerca del sapere e l'esempio di serio attaccamento al lavoro, perché grazie al loro sacrificio oggi tutti noi ne usufruiamo dei risultati raggiunti sia in ambito clinico-medico e sia in ambito tecnologico-diagnostico.

Per me che ho avuto la fortuna di conoscerlo personalmente, nonostante il profondo dispiacere della perdita, resta il sentimento profondo di perseguirne gli insegnamenti.

*Dino De Conno*

Mi associo al ricordo e alla commozione di Dino per la scomparsa del Professor Italo Covelli. Il Professor Covelli fu mio docente di Patologia Generale a Perugia (anch'io credo studiai sul suo rinomato testo Covelli-Frati), con il quale e grazie al quale feci un buon esame al III anno di Medicina e Chirurgia. Subito dopo se ne andò da Perugia, per trasferirsi mi pare a Messina e poi tornare nella sua Napoli. Dopo molti anni lo ritrovai all'interno della nostra associazione scientifica, l'AMCLI (sopra ricordata), all'interno della quale si collaborò in vari modi (ultimo il 'Manuale pratico di Diagnostica Microbiologica' con i colleghi Cuniato e Cocco). In un paio di occasioni, grazie all'amico Attilio Postiglione, fui da lui invitato (e con me altri componenti del Comitato di Parassitologia dell'AMCLI che fondai nel 1991 a Perugia) a tenere Corsi formativi teorico-pratici in campo parassitologico (e qui conobbi Dino De Conno) ed ebbi, da parte sua, graditissimi apprezzamenti. Si diventò così colleghi e al Professor Covelli subentrò l'amico Italo, che sentii per l'ultima volta un paio di anni fa' per telefono mentre ero a casa di Dino, che mi aveva invitato per proseguire nell'insegnamento pratico della disciplina parassitologica in campo medico.

Un grazie a Italo Covelli per la sua simpatia, la sua cordialità e disponibilità, e non ultima la sua riconoscenza nei miei confronti.

*Daniele Crotti*

## 2 PAGINE SUPPLETIVE

Che mi è parso adeguato aggiungere.

E' una lettera di una sacerdote del 12 ottobre scorso che Luigino Ciotti del Circolo I Maggio di Bastia Umbra (PG) ha fatto pervenire al suo indirizzario e soci del medesimo.

Oggi 12 ottobre sono salito a Cima Dodici, a nord dell'Altipiano di Asiago. Da qui si vede l'Ortigara e la cima del Caldiera, il monte Zebio e più lontano le Melette, il monte Grappa e più in là si possono immaginare altri monti che sono i monti di tutte le patrie, i monti della Serbia, i monti del popolo Curdo, dell'Armenia e dell'Afghanistan.

Torno ogni anno tra questi monti e tra queste trincee e spesso mi trovo a considerare le storie di Mario Rigoni Stern, il cantore dell'Altipiano, il "sergente nella neve" che ha cantato degli Alpini con parole molto lontane dalla retorica militarista e sempre attento al valore dell'uomo, all'assurdità della guerra, alla stupidità di tutte le guerre.

La mia generazione è una generazione tirata su a grappa e a canzoni degli alpini che parlano di amore e di morte e che lasciano trasparire ad ogni nota la lontananza che c'è tra le parole roboanti dei ministri, dei generali e degli scrivani del potere e i sentimenti autentici degli uomini e delle donne che la guerra l'hanno sempre subita e mai accettata come necessità o come dovere etico.

La mia generazione ha avuto la fortuna di ascoltare le testimonianze dei "veci", reduci della guerra e di constatare la discordanza tra i loro resoconti e gli insegnamenti ufficiali che ci venivano propinati ad ogni quattro novembre davanti ai monumenti e dai nostri maestri che raccontavano la storia come insegnavano i manuali di storia dove non apparivano mai i corpi squartati degli alpini o degli "alpenjager" austriaci e dove al massimo si vedevano feriti con fasciature molto discrete con qualche macchia rossa di sangue ma nulla che facesse percepire la devastazione dei corpi, le budella riversate tra le gambe e i cervelli spapolati in forme aberranti.

Ho avuto anche la fortuna, un'estate di qualche anno fa, di trovarmi con alcuni ragazzi a rifugiarmi, durante uno spaventoso temporale estivo, in una di quelle grotte, alle pendici del monte Caldiera, adibite un tempo a ricovero di truppe e di munizioni e di ascoltare un capo scout che con scienza e coscienza raccontò ai ragazzi il resoconto di un cappellano militare della battaglia dell'Ortigara.

Nel giugno del 1917 morirono nella battaglia qualcosa come trentamila uomini nell'assurdo e inutile tentativo di conquistare la cima dell'Ortigara. Un'operazione folle che la storia ha dimostrato essere dal punto di vista strategico assolutamente inutile dove migliaia di uomini sono stati mandati allo sbaraglio a farsi trucidare dalle mitragliatrici austriache. Quel capo pose ai ragazzi la domanda che ora anch'io mi pongo: perché sono morti?

Tra loro molti erano i siciliani, i sardi, i campani spediti a fare la guerra ad un Kaiser di cui non conoscevano neanche l'esistenza per una patria di cui non sapevano assolutamente nulla. Dall'una e dall'altra parte si moriva per il signor Krupp, per la Skoda, per Agnelli e per Giolitti che non erano esattamente una "patria".

Oggi tutte le alte cariche dello stato hanno assistito al funerale di altri quattro alpini e sono state ripetute ancora le parole che si usano in queste circostanze. Il vescovo militare ha parlato di "profeti del nostro tempo". L'apparato mediatico nazionale di è riempito la bocca di parole come "eroi" ecc. ecc.

Dall'alto di queste montagne io credo, come tanti credono, che è ora di fare vedere a tutti le fotografie che nei nostri sussidiari non c'erano e di raccontare la guerra come è e non come ci viene raccontata dai nostri inviati di guerra moderni. A noi avevano raccontato che i cow boys erano buoni e gli indiani cattivi; che gli americani erano buoni e i vietcong cattivi. Poi capimmo che le cose non stavano esattamente così. La violenza e la menzogna sono il brodo primordiale di tutti gli eserciti e di tutte le ideologie e non si rende nessun servizio all'uomo e alla verità finché non si svela il significato originario delle parole.

*[segue a pagina 12]*

La menzogna, la diabolica menzogna, è necessaria ad ogni regime per legittimare se stesso. Chissà se ora, dietro alla "lotta al terrorismo" non si nasconda qualche traffico per il controllo dell'oppio, o degli oleodotti o la difesa di un regime corrotto.

Ma tant'è. Si trovano comunque uomini disposti, per ideali o per soldi, a combattere per cause non chiare e temo che anche questi quattro alpini siano soprattutto vittime di questa menzogna. Anzi credo che siano doppiamente vittime di questa menzogna. Troppe volte abbiamo sentito parlare in questi giorni di "continuare il lavoro" di questi caduti. "Lavoro" (un "fott.mo lavoro che qualcuno deve pur fare" disse un'altra vittima di qualche mese fa), come ci hanno confermato i servizi di approfondimento di solerti operatori delle notizie che si sono affollati a raccogliere le lacrime e le grida di dolore nei paesi che hanno dato i natali a questi poveri caduti.

Certo i particolari non interessano ai lavoratori di una informazione che già da domani si dimenticheranno della vita e della morte di quattro uomini e certo, invece, i particolari interessano a noi che non abbiamo nessun interesse che non si parli più di questa vicenda fino ai prossimi inevitabili morti di questa guerra.

Ma i particolari sono importanti. A me, ad esempio, interessa, che non passi come eroismo questo "lavoro" né il fatto che ci siano uomini (perché quando muoiono dei nostri soldati in guerra si chiamano "i nostri ragazzi"?) in questo paese che debbano fare questo "lavoro" perché non hanno nessun'altra prospettiva di "lavoro".

Ho visto su facebook che uno di loro ha scritto nel suo profilo una di quelle frasi che poi i nostri ragazzi copiano nei loro diari: "Meglio morire in piedi che vivere una vita strisciando".

Ecco, io credo che sia necessario raccontare ai nostri ragazzi che non è vero, che questo non è eroismo, che questa è una cazzata colossale. Perché è vero il contrario: "E' meglio vivere la vita in piedi che morire strisciando" e se qualcuno è stato spinto a pensare che è meglio andare a morire in Afghanistan che trovare ragioni di vita là dove è nato. è stato ingannato e questa menzogna deve essere stigmatizzata. In questo paese non ci sono risorse per la scuola, per la ricerca, per lo stato sociale, per l'occupazione, per la prevenzione dei disastri naturali. e non si lesinano milioni di euro per la guerra? Questo gli va raccontato e non indicare come eroi o profeti queste povere vittime ingannate da ideologie di violenza mascherate da eroismo.

Provo un'immensa pietà per questi poveri alpini, come per tutti gli alpini mandati a morire inutilmente sulle montagne del mio paese. Provo una pietà ancora più immensa per tutti gli operai morti "strisciando" sui loro posti di lavoro. La vita non è quella raccontata oggi nella Basilica di Santa Maria degli Angeli a Roma e i protagonisti della vita non sono quelli che occupavano i primi posti.

Il mefistofelico ministro della Difesa del Governo Italiano (al quale consiglio di leggere qualcosa di Rigoni Stern, di Lussu, di Bedeschi. così giusto per sapere cos'è la guerra!) ha bollato come "vile" e "sciacallo" chi auspica il riconoscimento del fallimento della "missione di pace". Io auspico che non ci sia più nessuno che benedica bandiere di guerra né pronunci preghiere degli alpini né "missioni di pace" se questa è la pace che intendono. Io credo che il "Signore degli Eserciti" non sia lo sponsor di nessun esercito e che anzi stia proprio e sempre "dall'altra parte"!

*don Gianfranco Formenton*

Non credo vi sia bisogno di chissà quali commenti o riflessioni  
Leggete i giornali, quelli veri, leggete i libri consigliate, parlate con le persone, riflettete,  
e agite di conseguenza non fosse altro che con la vostra coscienza nell'agire quotidiano.

GRAZIE